

La relazione Lama

« Un milione di metallurgici, forza decisiva per realizzare nelle lotte unitarie contro il potere dei monopoli più alti salari e più elevati livelli di occupazione, per rinnovare le strutture economiche e sociali del Paese, per un assetto democratico e pacifico dell'Italia ».

Il nostro Congresso apre i suoi lavori in una situazione per molti aspetti assai diversa da quella di 4 anni fa quando tenemmo il XII Congresso della FIOM.

Tutti noi ricordiamo come all'inizio del 1956 la guerra fredda dominasse ancora nei rapporti internazionali e le conseguenze assai gravi di quello stato di tensione internazionale sulla vita dei singoli paesi e in primo luogo sulle condizioni in cui la lotta stessa dei lavoratori poteva svilupparsi.

Non si trattava soltanto di correre sempre più velocemente verso l'abisso di una nuova guerra mediante l'accelerazione degli armamenti e la crescente tensione dei rapporti fra i paesi capitalistici e i paesi socialisti: sulle condizioni stesse dei lavoratori e della popolazione in Italia e nel mondo gravavano le nuvole minacciose di un nuovo e più grave conflitto che metteva persino in discussione la possibilità di una sopravvivenza per l'umanità intera.

Nel nostro paese i governi allora impegnati in questa politica di riarmo, tutta tesa all'inasprimento dei rapporti internazionali, si realizzavano sul piano interno con le cosiddette formule centriste, che avevano lo scopo di mascherare con la formale esclusione dal potere della destra politica fascista, la subordinazione più totale dell'apparato dello Stato agli orientamenti dei gruppi monopolistici e del grande capitale finanziario

i quali costruivano sulla guerra fredda all'interno delle proprie vistose fortune. Era quello il periodo nel quale alla politica anti-operaia più esasperata e alle discriminazioni perfidamente messe in atto dal grande padronato e dalle estese autorità politiche dirigenti, si accompagnavano le cosiddette rela-

zioni umane: un tentativo organizzato e capillare di corrompere la combattività e la fermezza politica e ideologica della classe operaia attraverso paternalistiche concessioni che non riuscivano del resto a mascherare le mire di predominio del grande capitale.

In quel periodo era in corso, come ognuno ricorda, il grande attacco padronale contro l'autonomia e l'unità delle C.I. basato sulle discriminazioni, sulle rappresaglie, sul vergognoso ricatto delle commesse, per cui si faceva dipendere dal voto dei lavoratori contro l'organizzazione sindacale unitaria la possibilità di ottenere lavoro e quindi di mantenere l'occupazione per migliaia di operai e di impiegati. E' quello il periodo nel quale la CISL e la UIL, illudendosi forse di poter creare solide organizzazioni sindacali con l'appoggio di quello che è per tutti i lavoratori il vero e solo nemico di classe, fruiro largamente della protezione delle direzioni aziendali per costruire quella rete organizzativa e quei punti di forza sindacali che la spontanea adesione dei lavoratori non aveva consentito negli anni precedenti.

Noi stessi, ricordiamolo, all'inizio di questa relazione riuscivamo ancora con difficoltà a elaborare una politica rivendicativa che traesse i suoi presupposti dalla conoscenza più diretta delle condizioni dei lavoratori all'interno delle fabbriche e quindi dalle loro necessità; stentatamente ancora ci sforzavamo di colmare quel distacco che avevamo constatato esistere fra la nostra organizzazione e le masse dei lavoratori fra il 1954 e il 1955.

Una pietra miliare nella vita della FIOM

Il nostro XII Congresso rappresentò una pietra miliare nella vita della FIOM proprio per gli orientamenti che esso stabilì con l'intento di superare le difficoltà della situazione esistente e di restituire alla categoria dei metallurgici quella combattività, quello slancio, quella iniziativa sindacale che rappresen-

tava tanta parte della nostra tradizione e che hanno sempre assicurato alla FIOM un posto di prim'ordine nella vita sindacale e sociale del paese. Ricordo che già allora il compagno Novella, che dirigeva la nostra categoria, indicando gli orientamenti che avrebbero dovuto presiedere agli sviluppi dell'azione sindacale dei metallurgici nel nostro paese, richiamava l'attenzione del Congresso sulla necessità che i nostri obiettivi sindacali, partendo da una conoscenza più diretta delle condizioni del lavoro, si articolassero per le aziende, i gruppi e i settori affinché non restasse scoperta alcuna possibilità di movimento in ogni fabbrica e località del nostro paese, affinché tutte le rivendicazioni dei lavoratori potessero essere giustamente tutelate e ogni aspetto del rapporto di lavoro fosse effettivamente contrattato fra le due parti in causa.

Da questo sforzo di rendere sempre più aderente la nostra azione rivendicativa alle necessità dei lavoratori e dalla indicazione largamente sottolineata di collegare sempre più organicamente le rivendicazioni salariali con gli obiettivi di una politica economica di sviluppo che costituì un altro dei nodi fondamentali del XII Congresso, partirono sicuramente quelle iniziative e quell'azione sindacale che doveva portarci in seguito, e particolarmente nel 1958 e nel 1959, a superare alcuni dei maggiori ostacoli che si erano frapposti alla ripresa del movimento delle masse e a quella ripresa sindacale di cui tanto si è parlato negli ultimi mesi.

Il nuovo clima internazionale

E' evidente che a restituire ai lavoratori metallurgici e a quelli delle altre categorie combattività e fiducia, a riportare gli operai alla lotta per le loro rivendicazioni e per una nuova politica economica, hanno potentemente contribuito numerosi fattori dei quali il più importante è rappresentato dalla distensione internazionale e dai passi innanzi compiuti dalla causa della pace nell'ultimo anno. I lavoratori sono d'altra parte convinti, e a giusta ragione, che le loro lotte condotte in tutti i paesi capitalistici, così come i grandi successi realizzati nel campo economico e scientifico dai paesi socialisti, hanno avuto un peso determinante nella liquidazione della guerra fredda e nel conquistare per se stessi e per il mondo la politica di una coesistenza pacifica.

Si sa che non fu certo per opera dei monopoli se a un momento determinato negli stessi paesi capitalistici si considerò sorpassata e controproducente la guerra fredda: queste stesse forze della borghesia che oggi appoggiano il disarmo e la distensione internazionale poterono conoscere e prendere coraggio sollecitate dalla lotta dei lavoratori e dalla pressione che partiti e sindacati operai seppero realizzare in numerosi paesi capitalistici. Anche in Italia, dove non si può dire certamente che la borghesia abbia assolto a una funzione di primo grado nella ricerca di un mutamento della situazione internazionale, abbiamo potuto constatare con soddisfazione che qualche cosa è cambiato e il viaggio del Presidente della Repubblica a Mosca, l'orientamento proclamato dalle altre organizzazioni sindacali in favore della Pace, gli stessi dibattiti che si svolgono all'interno dei vari partiti politici e in particolare della Democrazia Cristiana, attestano che la lotta operaia ha aperto delle brecce e ottenuto dei risultati.

Progresso tecnico e conquiste sociali

In questa relazione, a questo punto, desidero ancora sottolineare uno dei fattori a nostro avviso fondamentali per lo sviluppo delle lotte dei lavoratori negli ultimi due anni. Siamo in un periodo della storia umana nel quale non solo la ricerca scientifica pone nelle mani dell'uomo meravigliosi strumenti di progresso e di conoscenza, ma i rapidissimi progressi della tecnologia industriale permettono di apportare in brevissimo tempo ai processi produttivi innovazioni così radicali da permettere il soddisfacimento di bisogni prima di oggi del tutto inesistenti. Le recentissime scoperte e i successi nella conquista dello spazio diventano anche per l'uomo della strada, per il modesto lavoratore, il simbolo affascinante di una era nuova che, basandosi sul trionfo della ragione umana su ogni forma di superstizione e di ignoranza, deve consentire agli uomini la conquista rapida, non più procrastinabile, di condizioni di vita materiale, culturale e civile neppure immaginabili in un passato anche assai recente.

Chi potrebbe sostenere che tutto ciò non abbia avuto un peso enorme nel suscitare quella sete di progresso, quel bisogno di migliorare le proprie condizioni e di elevarsi che oggi con-

stiamo così largamente fra le masse dei lavoratori? Chi potrebbe d'altra parte, chiudere gli occhi di fronte alla contraddizione evidente che esiste tra le possibilità potenziali di soddisfare bisogni crescenti dei lavoratori e le strutture sociali, dominate dai grandi monopoli che impediscono che questa sete di benessere e di progresso culturale sia soddisfatta? Tutto ciò spiega in larga misura la insoddisfazione dilagante fra le masse popolari per il loro stato attuale e i sintomi di combattività, la volontà di lotta e di conquista che nascono e si sviluppano nella coscienza dei proletari. Non è a dire che il maturare di esigenze nuove sia in se stesso un fatto nuovo; il fatto nuovo, dimostrato dal crescente numero di lotte e dalla grande combattività manifestata dai lavoratori nel 1958-59, è rappresentato invece, dalla decisione di battersi che i lavoratori hanno dimostrato, manifestando in tal modo la loro fiducia sulla possibilità di effettuare importanti conquiste.

Non desidero dilungarmi in questa relazione a descrivere nei particolari le caratteristiche, gli obiettivi e le dimensioni che le lotte dei metallurgici hanno assunto via via in questi quattro anni, fino alla grande azione nazionale per il rinnovo del Contratto di lavoro. Tutto ciò è già stato oggetto di discussione, di dibattito e di riesame anche in sede critica, per cogliere gli errori e le lacune che, pur nel positivo e generale sviluppo delle lotte, hanno contribuito a limitarne in qualche caso il mordente e i risultati. Voglio soltanto richiamare all'attenzione del Congresso il fatto, estremamente significativo, rappresentato dalle decine e decine di grandi fabbriche che, dopo una parentesi troppo lunga di passività o di incertezze sono rientrate in questi ultimi anni nel grande alveo delle lotte operaie. Voglio anche sottolineare già a questo punto il contributo importante che alla ripresa delle lotte dei metallurgici hanno dato le giovani generazioni di operai e di donne, per la prima volta impegnate da protagoniste in una grande azione di difesa dei propri diritti e di miglioramento delle proprie condizioni economiche. Punti determinanti della ripresa sindacale dal 1956 al 1960 sono state alcune grandi azioni aziendali, come quelle della Falck, della Marelli, della Breda, dei C.R.D.A., dei Cantieri Ansaldo e Piaggio, alcune importanti azioni territoriali a Bologna, a Napoli, a Milano e poi, su scala na-

zionale, la battaglia dei siderurgici per la riduzione dell'orario di lavoro e la lotta contrattuale del 1959 che ha rappresentato il contributo più valido della nostra categoria alla ripresa sindacale in atto.

La dimensione politica

Prima ancora di valutare i risultati che queste lotte ci hanno permesso di conseguire sul piano di sindacale e sociale e di individuare su quali direttrici potrà poi svilupparsi la nostra iniziativa e le lotte future, credo che sia bene ancora soffermarsi su una considerazione che si riferisce alla situazione generale in cui noi oggi ci muoviamo: i dati positivi in essa contenuti, sia sotto l'aspetto della distensione internazionale verso la pace, sia nel campo dell'accentuata combattività dei lavoratori e della loro crescente fiducia nella lotta, coesistono con i persistenti pericoli di una involuzione politica economica e sindacale che potrebbe prendere il sopravvento, se ci abbandonassimo all'ottimismo e alla spontaneità. Così come, su scala internazionale, permangono delle forze importanti che cospirano ai danni della pace e continuano a minacciarla con iniziative anche provocatorie, all'interno stesso del nostro paese. Le forze del grande capitale continuano la loro azione per impedire che i lavoratori realizzino le loro aspirazioni economiche e sociali. Ancora oggi il nostro paese è governato da una formazione che esprime direttamente gli orientamenti della destra economica e politica. L'apparato dello Stato diventa sempre più strumento del potere dei grandi gruppi, un vero e proprio comitato di affari dei monopoli. Perché queste forze, nemiche dei lavoratori e del progresso, possano essere battute e ricacciate indietro, elemento decisivo resta la nostra pressione e l'azione operaia. Se è vero che oggi gli uomini e noi stessi possiamo dormire la notte più tranquilli perché la minaccia di guerra accenna a dileguarsi, ciò non vuol dire che i lavoratori possano dormire anche di giorno, poichè una nostra indifferenza, una nostra passività darebbe ineluttabilmente agli avversari, ai nemici di classe, il sopravvento e la possibilità di conservare e aumentare i loro privilegi ricacciandoci ancor più indietro nelle condizioni di vita e come forza sindacale e sociale del paese.

Il bilancio delle lotte

Del resto il persistere di una situazione generale e di un rapporto di forze non pienamente favorevole ha avuto le sue pesanti conseguenze sullo stesso esito delle lotte che per tanti aspetti noi giudichiamo così positivi. Che cosa hanno dato, infatti, le lotte di questi anni ai lavoratori metallurgici? Per quanto riguarda il salario reale, si notano modesti spostamenti in aumento, mentre assai di più è aumentato il divario tra salari e rendimento del lavoro. Siamo dunque di fronte ad una diminuzione relativa delle retribuzioni, resa ancor più grave dall'aumento dei bisogni derivante dalla necessità di una vita più moderna e civile.

Se confrontiamo questi risultati con la durezza dei sacrifici a cui i lavoratori sono stati sottoposti, possiamo ricavare il giudizio che le lotte sono state inutili? No, certamente! Per valutare appieno l'importanza dei risultati ottenuti, occorre infatti, oltreché giudicarli nel loro valore assoluto, confrontarli anche con gli obiettivi che il padronato si prefiggeva. Non è un mistero per nessuno che la Confindustria covava il disegno di ridurre o di bloccare i salari dei lavoratori, con il pretesto della crisi economica, dell'aumento della concorrenza internazionale per l'entrata in vigore del Mercato Comune, così come essa si prefiggeva l'obiettivo di indebolire le organizzazioni sindacali e in particolare la nostra, per disarmare i lavoratori e renderli impotenti. Questi due obiettivi della Confindustria sono falliti: il blocco dei salari è stato infranto dalle lotte operaie e oggi la nostra organizzazione è sicuramente più forte, più autorevole, più prestigiosa di prima. Non si può dunque pensare che le organizzazioni sindacali sono rimaste « sorprese » per i risultati e per la durezza delle lotte che hanno impegnato centinaia di migliaia di lavoratori negli ultimi anni. Con consapevolezza, con fermezza, noi abbiamo affrontato la situazione così come essa si presentava e le lotte operaie sono riuscite a impedire che gli obiettivi reazionari del padronato potessero trionfare.

Insufficienza dei risultati

Con tutto questo, occorre ripeterlo, noi giudichiamo insufficienti i risultati ottenuti

per garantire un aumento sostanziale dei guadagni reali dei lavoratori, così come sarebbe stato possibile e così come oggi è certamente possibile. Se ciò è accaduto, ne ritroviamo le cause fuori di noi e in noi stessi: le ragioni oggettive consistono nella divisione sindacale, nella resistenza e nella forza dell'avversario, nelle strutture monopolistiche che dominano l'economia italiana e nell'appoggio che ad esse sempre più direttamente danno le autorità di governo; le cause oggettive sono facilmente riscontrabili nella ancora insufficiente articolazione della nostra politica rivendicativa, nel Contratto nazionale che pone tutte le aziende al livello di quelle marginali, rendendo impossibile, in tal modo, l'utilizzazione di tutte le possibilità di miglioramento che nella grande maggioranza delle imprese sussiste.

Non bisogna sottovalutare infine, l'insufficienza della nostra azione a livello aziendale, di settore e di gruppo, dopo le indicazioni assai concrete che a questo riguardo furono date dal XII Congresso.

Oggi, per stabilire una politica rivendicativa che corrisponda alle esigenze effettive dei lavoratori metallurgici, occorre un esame approfondito e paziente delle condizioni reali del lavoro nelle nostre fabbriche. Un posto importante, in questo esame, spetta alle modificazioni che la prestazione operaia ha già subito e ancor più subirà nell'avvenire là dove i processi produttivi si modernizzano per la introduzione di nuove macchine e di una più razionale organizzazione del lavoro.

Noi pensiamo che il posto principale fra le rivendicazioni dei metallurgici debba essere tenuto dai salari, intendendo per salario tutto ciò che entra nella busta-paga.

Basso livello retributivo

Ci pare di poter dire senza tema di smentita che i guadagni dei lavoratori della nostra categoria si mantengono a livello assolutamente inadeguato rispetto alla possibilità che l'industria metalmeccanica offre di un miglioramento sostanziale delle condizioni di vita dei lavoratori. Di fronte a bisogni crescenti di alimentazione, di cultura, di abbigliamento, di abitazione, di svago, che il mondo moderno fa nascere nel popolo, salari

come quelli attuali che nella grande maggioranza non toccano le 50 mila lire mensili, devono essere considerati del tutto insoddisfacenti: essi attestano, con il loro livello estremamente basso, la grettezza e l'egoismo particolari delle classi dominanti nel nostro paese e denunciano una situazione di arretratezza che ha pochi riscontri, anche fra i paesi meno sviluppati dell'Occidente capitalistico. Le lotte salariali dovranno dunque dominare la scena sindacale della nostra categoria nei prossimi anni, per conquistare per i metallurgici condizioni economiche più adeguate, fra l'altro, al grado di sviluppo raggiunto dalla nostra industria.

Occorre anche dire che nel corso degli ultimi anni il rapporto fra i salari nella nostra categoria si è dilatato, per l'aumentare delle sperequazioni esistenti fra le retribuzioni del nord e del sud, degli uomini e delle donne, dei giovani e degli adulti.

Questo processo di differenziazione dei livelli salariali, che potrebbe avere delle ragioni oggettive, se fosse il risultato di una diversa condizione economica da una piena utilizzazione delle nostre forze in tutte le aziende e in ciascun settore, o se risultasse come conseguenza di una diversa produttività, diventa invece assolutamente intollerabile e ingiustificato nelle condizioni attuali. Oggi, infatti, i lavoratori del sud, ad esempio, non ricevono un salario inferiore a quelli di Milano perchè il loro rendimento o la loro produttività sono generalmente più scadenti; oggi le donne e i giovani non ricevono un salario inferiore a quello degli uomini perchè il loro rendimento è inferiore. La vera causa di queste ingiustificabili differenze va ricercata soltanto nello sfruttamento supplementare che il padronato esercita su questi gruppi di lavoratori rispetto agli altri, giovandosi di una loro relativa maggiore debolezza, della precarietà del rapporto di lavoro che spesso li contraddistingue, della loro scarsa coscienza sindacale e, diciamo pure francamente, della insufficiente attenzione con la quale le organizzazioni sindacali e anche la nostra hanno seguito la dinamica salariale in questo dopoguerra e il formarsi di pericolose zone di vero e proprio sottosalarario rispetto alle retribuzioni dei lavoratori adulti che operano nei centri industrialmente più avanzati del paese.

Modificazioni nella dinamica dei salari

Un'altra constatazione va fatta, rispetto alla situazione salariale: la dinamica dei salari negli ultimi anni ha subito una modifica profonda per ciò che riguarda la parte fissa, nazionale della retribuzione e la parte mobile, generalmente stabilita su scala aziendale.

Dalle statistiche anche parziali in nostro possesso, risulta dunque che a un periodo nel quale la parte variabile del salario ha avuto una dinamica relativamente accentuata mentre i minimi nazionali restavano inalterati, è seguito il periodo in cui agli aumenti conquistati nei minimi tabellari per i successivi rinnovi del Contratto nazionale, non ha fatto riscontro uno sviluppo corrispondente del salario aziendale. Questo fenomeno, oltre a denunciare un certo impoverimento della nostra iniziativa rivendicativa nelle fabbriche e una nostra minore capacità di conquistare cottimi o premi che seguivano la variazione della produzione, sempre in aumento, ci dice anche che, soprattutto nella industria moderna, le possibilità per il singolo lavoratore di ottenere attraverso il cottimo o altre forme di incentivo individuale un miglioramento della propria retribuzione, tendono a contrarsi.

Là dove, come sempre più spesso accade, l'andamento della produzione è predeterminato dalle direzioni, là dove l'apporto individuale è sommerso e impedito dalla velocità prestabilita delle linee, dei nastri, delle macchine complesse, la parte aziendale del salario finisce per cristallizzarsi e i cottimi individuali diventano anch'essi, così come i minimi nazionali, un elemento rigido, non variabile, della retribuzione. Quando tutto ciò avviene, il padrone decide veramente di tutto e blocca i guadagni di cottimo anche senza ricorrere, come tradizionalmente accadeva nel passato, al taglio dei tempi individuali o al blocco delle tariffe.

Salario e rendimento

A questa politica del padronato che irrigidendo la parte variabile del salario, blocca di fatto ogni possibilità di miglioramento dei salari dei lavoratori, non si può reagire certo con espedienti del tipo di quelli i quali, anche

se permisero qualche contingente miglioramento nelle buste-paga, non stabilirono, com'è necessario, un rapporto diretto fra l'andamento della produzione e il salario globale dei lavoratori. Per ottenere un tale risultato, sempre più generalizzandosi va l'orientamento a conquistare premi di produzione legati al rendimento, a cui siano direttamente interessati tutti i lavoratori della medesima azienda, con un grado di variabilità nettamente superiore a quello ormai raggiunto da molti cottimi.

Contrattare i salari, per noi, significa dunque conquistare un sistema di retribuzione che ci permetta di ottenere dei miglioramenti proporzionati al rendimento del lavoro e all'andamento della produttività aziendale.

Ma anche una giusta regolamentazione delle qualifiche ha oggi più che mai una incidenza diretta sul trattamento salariale dei lavoratori. Con il progredire dei processi produttivi, le caratteristiche delle prestazioni degli operai e dei tecnici tendono a modificarsi.

L'inquadramento dei lavoratori, operai e impiegati, tende a riferirsi a elementi nuovi, in parte diversi da quelli che il passato permetteva di definire il lavoratore secondo la sua capacità professionale, secondo il suo mestiere. I nuovi processi produttivi e le nuove macchine impongono oggi all'operaia, al-

l'operaio, al tecnico, mansioni che difficilmente si trovano riprodotte nelle definizioni tradizionali contenute nei contratti di lavoro e anche nel nostro. Certi fattori come la diligenza, l'attenzione, la capacità di ripetere operazioni semplici in tempi brevi, lo sforzo per coordinare il proprio lavoro con quello degli altri legati alla stessa fase produttiva, acquistano e sempre più acquisteranno nell'avvenire un peso decisivo, nella prestazione dei lavoratori.

Situazione in rapido sviluppo

Occorre dire che da questo punto di vista il nostro Contratto rispecchia prevalentemente una situazione passata in via di superamento in molte fabbriche piuttosto che definire le qualifiche professionali con un riferimento sostanziale alla situazione in atto e a quella che ragionevolmente si può prevedere per l'avvenire. I padroni anche in occasione del rinnovo del Contratto, si sono rifiutati di prendere in esame le nostre richieste al riguardo: essi vogliono dominare da soli, senza accettare alcun intervento del Sindacato in questa materia, per organizzare a modo loro i processi produttivi, allo scopo di spremere ogni più riposta energia dei lavoratori senza dare ad essi un riconoscimento e una retribuzione adeguata.

Le nostre rivendicazioni

Da parte nostra, oltre a richiamare l'attenzione sulla necessità di rispettare rigorosamente le definizioni contrattuali spesso non applicate e di far funzionare la procedura di contrattazione delle qualifiche recentemente conquistate, non consideriamo eterno l'inquadramento stabilito dal contratto; al contrario, pensiamo che un quadro più articolato delle qualifiche operaie debba essere realizzato per rispondere meglio alle caratteristiche della prestazione dei lavoratori che si presentano concretamente nei vari settori.

Riduzione dell'orario di lavoro

Sempre in materia delle trasformazioni che sono in corso nei processi produttivi, non c'è dubbio che un rilievo particolare acquista

oggi la contrattazione degli organici. Contrattare gli organici significa, là dove la produzione è predeterminata dalle direzioni, garantire non solo una occupazione stabile dei lavoratori, ma anche fissare, attraverso il numero degli addetti a una certa fase di lavorazione, lo sforzo fisico e intellettuale che ciascuno di essi dovrà produrre nella fabbrica e facilitare la soluzione di quei problemi delle qualifiche e di una giusta retribuzione in rapporto al rendimento di cui si è già detto. Contrattare gli organici significa inoltre intervenire sul problema della occupazione, facilitando l'inserimento nel processo produttivo di quegli operai e impiegati che ancora in misura intollerabile giacciono in preda alla disoccupazione.

Non è chi non veda quanta importanza

assume nel momento presente il problema della riduzione dell'orario di lavoro. L'intensificazione dei ritmi, l'assillante pressione esercitata sui lavoratori per una produzione sempre più intensa e qualitativamente perfetta, esigendo da parte degli operai e degli impiegati un impegno crescente, un'attenzione senza confronti nel passato, uno sforzo fisico di intensità che spesso è assai superiore a quello che si riscontra allorché i livelli di meccanizzazione dei processi produttivi non avevano attinto ai vertici di oggi. E' dunque una spinta oggettiva, in Italia e in tutto il mondo, che muove i lavoratori a ridurre gli orari di lavoro, realizzando una diversa proporzione fra i periodi dedicati all'attività lavorativa e quelli disponibili per il riposo, lo svago, la cultura, la famiglia, ecc. Ecco perché ovunque si sviluppa l'azione sindacale per la riduzione degli orari di lavoro a parità di salario; ecco perché in molti paesi si sono conseguiti successi anche importanti verso una settimana lavorativa di 40 ore e talvolta anche inferiore.

In Italia, così come nel campo salariale, resta una nostra pesante inferiorità rispetto agli altri paesi anche capitalistici, nel campo della riduzione dell'orario di lavoro. Siamo ancora ai primi passi. Nella nostra categoria, oltre alla modesta riduzione strappata nel 1958 per i siderurgici, godono di un orario settimanale ridotto i dipendenti di alcune grandi fabbriche. Mi preme però rilevare, anche in questi casi, la precarietà di certe conquiste, assai spesso minate o addirittura annullate dalla manovra che il grande padronato realizza sugli orari di lavoro respingendo di fatto qualsiasi intervento degli organismi sindacali ed estendendo sempre più la pratica delle ore straordinarie che, dietro un modesto compenso ai lavoratori premuti dal bisogno, costano di meno delle ore normali. La legge Vigorelli, possiamo dirlo ormai con certezza, non ha ottenuto alcun risultato, sia per l'inadeguatezza delle sue norme che per la unilaterale interpretazione che ad essa dà il padronato.

Di fronte a questa situazione si pone, a nostro avviso, la esigenza di una grande lotta che investa le forze fondamentali della nostra categoria per una riduzione effettiva degli orari di lavoro, verso la settimana di 40 ore, con la retribuzione di 48. E' questo un traguardo da raggiungere rapidamente per il

quale occorre operare subito. Del resto, la situazione di sviluppo che noi possiamo oggi constatare nei settori decisivi della nostra industria, la tendenza generale a livello internazionale alla riduzione degli orari di lavoro, creano le condizioni più favorevoli per una grande battaglia che si proponga contemporaneamente di alleviare la fatica dei nostri lavoratori e di far godere ad essi almeno in parte i vantaggi che una vita più moderna e civile offre alla nostra società nazionale.

Noi ci attendiamo che dai lavori di questo Congresso, nel dibattito generale e nelle Commissioni di settore, vengano stabiliti obiettivi precisi, in materia di riduzione di orario e nelle altre rivendicazioni salariali, per imprimere alla nostra azione quel carattere di aderenza alla realtà che sarà la prima condizione per i futuri successi.

Servizio Sanitario Nazionale

Oltre a queste rivendicazioni, di grande rilievo, che riguardano la prestazione dei lavoratori e la loro retribuzione diretta, in materia di salari, di orario di lavoro, di contrattazione dei cottimi, delle qualifiche e degli organici, a nostro avviso, assume un rilievo sempre più grande la questione del salario previdenziale e dei trattamenti che i lavoratori ricevono quando, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, siano colpiti da eventi come la malattia, l'infortunio, la disoccupazione, la vecchiaia. Come voi sapete, in questa materia, la CGIL ha elaborato una vasta e profonda proposta di riforma generale della previdenza sociale in Italia che va sotto il nome di Servizio Sanitario Nazionale. Il principio che sta alla base di questa riforma è quello di garantire a tutti i cittadini, nel momento del maggiore bisogno, un'assistenza adeguata, con il concorso proporzionato delle varie categorie e in primo luogo dei ceti abbienti. Noi siamo convinti, d'altra parte, che per strappare questa riforma generale alle classi dominanti, occorre non desistere dalla nostra lotta quotidiana per ottenere miglioramenti anche limitati, nei trattamenti oggi esistenti per i lavoratori ammalati, infortunati, per i pensionati, così come in tutte le altre istituzioni sociali di fabbrica (mense, circoli culturali, sportivi, ecc.)

Abolizione dell'1,40 per cento dei contributi

Le classi dominanti, anche con le più recenti deliberazioni del governo — il quale ha voluto non migliorare le pensioni ma colmare un disavanzo di bilancio, attribuibile soltanto ad un mancato adempimento degli obblighi dello Stato — dimostrano di volere addossare alla parte più povera della popolazione tutto il peso della previdenza sociale. Aumentare dell'1,40% i contributi a carico dei lavoratori per le pensioni, significa non solo ridurre in questa misura i salari reali degli operai, ma ribadire un principio antisociale e reazionario: far pagare sempre più ai lavoratori le prestazioni assistenziali, alleggerendo gli oneri a carico dei ceti abbienti che attraverso le imposte dovrebbero concorrere decisamente al finanziamento della sicurezza sociale. Ma noi, lavoratori metallurgici, possiamo e dobbiamo operare in senso diametralmente opposto, premendo sugli industriali per trattamenti integrativi che, oltre ad eliminare l'iniquo principio dei tre giorni di carenza nella concessione delle indennità per gli operai ammalati e infortunati, aumentino di fatto le indennità per malati e infortunati e aggiungano alle prestazioni degli istituti assicurativi previdenze integrative sempre più adeguate ai bisogni.

Anche questo deve essere un filone centrale della nostra attività sindacale, così come noi dobbiamo operare perchè gli istituti di assistenza migliorino la loro attività in favore dei lavoratori, sia eliminando le pastoie burocratiche che incepano e troppo spesso impediscono persino il godimento dei servizi assistenziali, sia estendendo quella rete di ambulatori, di case di cura e di servizi che debbono sempre più tempestivamente ed efficientemente essere posti a disposizione degli assistiti.

Apprendistato e parità salariale

Un grande richiamo, fra tutti i lavoratori, ha esercitato durante la lotta contrattuale, la nostra rivendicazione degli scatti operai: purtroppo in quella occasione si dovette ripiegare su un aumento dei premi di anzianità, ma noi confermiamo la validità di quelle rivendicazioni, da riprendere ai vari livelli, non solo per ottenere un giusto riconoscimento dei meriti dei lavoratori anziani, ma anche per ri-

durere — sia pure indirettamente — l'area della discrezionalità padronale oggi illimitata nel campo degli aumenti di merito.

Due importanti settori di lavoratori della nostra industria vedono ancora aperto il problema della loro sistemazione salariale contrattuale: gli apprendisti e le lavoratrici. Si tratta, come ognuno sa, di gruppi di operai e di operaie nei quali la sperequazione salariale ha operato in questi anni in modo più acuto, riducendone il livello retributivo a proporzioni spesso assai inferiori a quelle in atto per i lavoratori adulti.

Per quanto riguarda gli apprendisti, le trattative nazionali in corso, non hanno dato finora risultati soddisfacenti, per cui occorre fin d'ora proporsi il compito di sviluppare un movimento fra gli apprendisti e i lavoratori in generale che ci permetta di conquistare una regolamentazione tale da favorire la qualificazione professionale, problema sul quale gli stessi industriali sono abituati a fare molta demagogia, ma che, in pratica, ignorano completamente imponendo agli apprendisti di lavorare in condizioni identiche o analoghe a quelle degli operai. La conseguenza inevitabile di un tale comportamento padronale è che sugli apprendisti si realizza uno sfruttamento supplementare, mentre le loro capacità professionali restano troppo spesso ad un livello inadeguato.

Per la parità salariale, come voi sapete, il contratto nazionale prevede l'apertura di una trattativa nel prossimo mese di giugno. Le trattative interconfederali sullo stesso argomento sono praticamente insabbiate e nei prossimi giorni si dovrebbe arrivare ad una chiarificazione. Noi pensiamo che occorra organizzare un movimento fra tutte le lavoratrici, per costringere i padroni della nostra categoria a risolvere nei fatti la questione della parità, con una unificazione completa delle tabelle salariali oggi ancora divise per sesso. Ma perchè ciò accada, noi della FIOM dobbiamo crearne le condizioni: studiare esattamente le mansioni a cui sono oggi adibite le lavoratrici per confrontarle e coordinarle con quelle degli operai; nello stesso tempo, organizzare fra le donne l'agitazione e la lotta necessarie per imporre al padronato la soluzione di un problema secolare che ha tanti aspetti sociali e morali oltre che sindacali i quali incidono pesantemente sulla condizione della donna nella nostra Società.

Completa applicazione dell'« Erga Omnes »

Da ultimo, parlando delle rivendicazioni occorre sottolineare la necessità di rendere costante anche nel nostro settore un importante successo dei sindacati in questi ultimi anni: la validità giuridica « erga omnes » del nostro Contratto nazionale. Non è necessario qui illustrare l'importanza di questa conquista, che ci permette di estendere il nostro contratto anche a quelle migliaia e migliaia di lavoratori i quali, per la precarietà del loro rapporto godono di condizioni contrattuali inferiori a quelle stabilite dalle organizzazioni. Bisogna dire però che l'applicazione del Contratto, prima ancora di essere una conquista giuridica che noi vogliamo ottenere attraverso le iniziative parlamentari in corso da parte della CGIL, deve rappresentare il più immediato obiettivo della nostra azione sindacale là dove le norme nazionali non sono rispettate. E' questo un settore di lavoratori, particolarmente presente nella piccola industria e nell'artigianato, ma non limitato ad imprese di piccola o piccolissima dimensione. Se è vero che nelle varie province le grandi aziende, dove più spesso si applica il contratto, costituiscono la parte decisiva, è altrettanto vero che un numero di lavoratori spesso non inferiore è occupato in aziende piccole e piccolissime dove sovente il Contratto è disapplicato: dobbiamo impegnarci tutti perchè questo stato di cose, ingiusto e illegale, sia rapidamente modificato.

Molte altre importanti rivendicazioni potrebbero essere oggetto di questa mia relazione e saranno sicuramente discusse in questo Congresso. Ma in tema di politica rivendicativa ho desiderato cogliere quegli aspetti che, ad avviso della Segreteria, costituiscono gli elementi essenziali per una vasta azione che la nostra categoria deve condurre, con le prospettive di uno sviluppo generale del nostro movimento rivendicativo.

Contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro

Ognuna di queste rivendicazioni ha lo scopo di migliorare le condizioni di lavoro dei lavoratori sulla base di una estensione della contrattazione che il sindacato vuole realizzare a tutti i livelli.

L'aumento del potere contrattuale non si può realizzare, ovviamente, attraverso riconoscimenti formali che lascino intatta la sostanza dell'attuale predominio padronale. Per aumentare il potere contrattuale del Sindacato occorre riconoscerne i compiti di difesa degli interessi materiali e morali dei lavoratori e accettarne la presenza a cominciare dalla fabbrica senza pretendere di subordinare gli orientamenti alle linee dell'azione padronale. E' per questo che la FIOM invita tutti i lavoratori metallurgici a dare un contenuto al potere contrattuale del Sindacato, attraverso la contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro e in particolare di quelli che incidono più direttamente sulla qualità della prestazione operaia e sui livelli delle retribuzioni.

La parola d'ordine fondamentale che ritroviamo ampiamente esposta nei documenti confederali concernenti la necessità di aumentare il peso del sindacato in Italia, per collocarlo al suo giusto posto fra gli organismi che devono decidere sugli aspetti più importanti della nostra vita economica e sociale, non può non avere come presupposto l'aumento del potere contrattuale dei lavoratori a livello di fabbrica. Un sindacato screditato e impotente, di fronte alla pressione padronale non avrà mai la forza necessaria per incidere sulle strutture economiche e sociali anche all'esterno delle fabbriche; un sindacato debole e senza potere reale sui problemi decisivi del rapporto di lavoro non potrà mai operare con la forza e il prestigio necessari nel campo della politica economica, degli investimenti, dell'occupazione e del governo in materia di politica sociale.

La conquista di un potere contrattuale che aggredisca gli aspetti più arretrati e superati del rapporto di lavoro, che voglia migliorare sostanzialmente la posizione dei lavoratori rispetto ai padroni all'interno delle fabbriche, sia sotto il profilo economico che sotto quello sociale, deve dunque fondarsi su un arricchimento della nostra politica rivendicativa che colga gli aspetti essenziali della prestazione operaia. Alcuni risultati senz'altro importanti che a questo riguardo noi abbiamo ottenuto con il rinnovo del Contratto — e mi riferisco particolarmente al diritto di contrattare le controversie relative ai cottimi e alle qualifiche — devono aiutarci a inserire più organicamente il sindacato nella vita

aziendale elevandone i compiti e le funzioni. In questa materia, applicare il contratto significa attribuire ai nostri organi interni di fabbrica un potere fino ad oggi assai spesso contestato o misconosciuto, significa intervenire sui problemi dell'inquadramento dei lavoratori e del rapporto fra il loro rendimento e la loro retribuzione, significa, in sostanza, compiere passi innanzi sulla via della conquista di una posizione nuova per il sindacato nella fabbrica e fuori della fabbrica. Credo

opportuno richiamare l'attenzione del Congresso su questo punto, affinché questi particolari risultati, ottenuti dalla FIOM nel rinnovo del proprio contratto nazionale, non restino soltanto scritti sulle pagine dei nostri Contratti, ma diventino materia viva per una nostra iniziativa sindacale che, giovandosi delle nuove norme, estenda le funzioni degli organi interni di fabbrica e li qualifichi sempre più di fronte alla politica e alla iniziativa del padronato.

Per una più efficace politica contrattuale

Tutto quanto precede, cari compagni, ci dà un quadro delle nostre possibilità nel campo della politica rivendicativa da elaborare e da realizzare nelle nostre fabbriche. Come si colloca il Contratto Nazionale in questa prospettiva? Esso rappresenta, lo abbiamo già detto, un momento della lotta rivendicativa dei lavoratori metallurgici, una componente della nostra politica sindacale e non, come taluno potrebbe pensare, il solo terreno sul quale la nostra organizzazione dirige la lotta rivendicativa dei lavoratori. Al contrario, se noi concepissimo in questo modo il posto del Contratto nazionale nella nostra politica rivendicativa, oggi ci condanneremmo di fatto alla impotenza poiché, come ognuno sa, il Contratto nazionale da poco rinnovato, avrà una validità di tre anni. D'altra parte, la natura stessa del Contratto nazionale, per il fatto che questo strumento deve regolare il rapporto di lavoro in tutte le aziende, indipendentemente dallo specifico settore e dalle dimensioni aziendali, dall'andamento della produttività e del rendimento del lavoro ecc., non può definire *al meglio* la posizione dei lavoratori, utilizzando in ogni azienda e settore tutte le possibilità che concretamente si presentano.

Se noi non vogliamo consentire al padronato di godere tranquillamente per anni, fra un Contratto nazionale e l'altro, di una assoluta libertà di aumentare produzione e profitti, non dando nulla ai lavoratori, bisogna che la nostra categoria acquisti una maggiore agilità e tempestività nel movimento, articolando le proprie rivendica-

zioni in rapporto alle condizioni reali esistenti nelle varie fabbriche e settori. Del resto, la stessa lotta per il rinnovo del Contratto, ponendo al centro i problemi della contrattazione aziendale, pone le premesse per un'azione articolata successiva, dando impulso a quell'orientamento che oggi noi vogliamo, in questo Congresso, sanzionare e approfondire in maniera definitiva.

Rivendicazioni per settori

Già nel passato noi avvertimmo questa esigenza sviluppando una politica aziendale che, nel corso degli ultimi quattro anni, ci ha consentito di realizzare, almeno a nostra conoscenza, oltre 1.500 accordi di fabbrica; già nel passato, anche su scala di settore, ci proponemmo di dar corso a una politica rivendicativa, e la riduzione dell'orario di lavoro per i siderurgici testimonia di questo nostro impegno. Ma oggi bisogna andare audacemente più lontano. La nostra organizzazione deve dedicarsi con grande cura alla elaborazione di rivendicazioni per i vari settori fondamentali della categoria — e le Commissioni di settore dovranno lavorare a questo scopo — cogliendo quegli aspetti caratteristici del rapporto di lavoro che, data la identità della produzione, hanno in ogni settore un maggiore carattere di omogeneità. Una politica di settore, vale la pena di riconoscerlo, non significa che noi dobbiamo da oggi in poi schematizzare unicamente lotte che investano tutte le fabbriche appartenenti ad un medesimo ramo produttivo: al contrario, se vogliamo mettere in movimento tem-

pestivamente tutte le forze in grado di agire, bisognerà che anche all'interno di ciascun settore le fabbriche più combattive diano lo esempio a quelle più deboli, partendo prima e conquistando anche dei miglioramenti. Una politica rivendicativa di settore deve però aiutare tutte le aziende di una stessa branca produttiva a collegarsi fra di loro, almeno sul piano delle rivendicazioni e limitare quindi quel senso dell'isolamento che molto spesso coglie gli operai allorché limitano la propria attività rivendicativa unicamente al livello di fabbrica.

Rivendicazioni aziendali

Nel nuovo quadro che noi dobbiamo realizzare per la categoria dei metallurgici, sulla base di una coraggiosa politica di settore, devono trovare poi un posto organico le azioni rivendicative a carattere aziendale, che rispecchino nella impostazione delle rivendicazioni, nei metodi di lotta, ecc., le condizioni oggettive esistenti nelle varie fabbriche.

Un tale disegno è imposto alla nostra categoria non solo per ottenere quei miglioramenti che nelle varie aziende sono consentiti dalle situazioni reali; esso è, direi, reso obbligatorio per le differenze crescenti che in questi anni sono andate creandosi fra località e località, settore e settore, fabbrica e fabbrica, anche appartenenti a una stessa branca produttiva.

Salari e produttività

In tema di sperequazioni salariali, molto è stato detto nel dibattito pregressuale, all'interno e fuori della nostra categoria. In questa sede noi dichiariamo che, pur essendo lontani dal pensare che il nostro obiettivo debba essere quello di andare alla unicità dei livelli salariali, con un appiattimento che non potrebbe non essere al livello più basso, i lavoratori devono ribellarsi a differenziazioni di retribuzione che non abbiano una giustificazione nel diverso grado di produttività, di rendimento del lavoro e nelle condizioni oggettive esistenti nelle varie aziende. Quando un operaio siderurgico dell'ILVA di Bagnoli guadagna il 30 per cento in meno del siderurgico di Genova, mentre sono uguali le caratteristiche degli impianti, il rendimento

del lavoro e gli altri elementi del costo di produzione, si può dire soltanto che il padrone realizza sul siderurgico di Bagnoli una particolare forma di sfruttamento che si aggiunge a quella effettuata naturalmente anche sui siderurgici di Genova. Lo stesso dicasi per le sperequazioni esistenti fra uomini e donne, fra giovani e adulti, anche all'interno della stessa fabbrica, allorché sono addetti a mansioni uguali o dello stesso valore.

Politica verso l'artigianato

In questo quadro di azione articolata contro le sperequazioni, un posto particolare spetta alla nostra politica verso l'artigianato. Sui nuovi minimi stabiliti dal Contratto, che noi riteniamo validi per tutti, è possibile contrattare con le Associazioni degli artigiani dei miglioramenti salariali e normativi che ci permettano di rendere il rapporto di lavoro in questo settore più aderente alle caratteristiche della prestazione operaia spesso assai diverse da quelle esistenti nell'industria. Noi sappiamo bene che gli artigiani non possono essere confusi con le vere e proprie aziende industriali, caratteristiche della branca metalmeccanica. Appunto per questo una contrattazione articolata che tenga conto di questa peculiarità, ci consentirà di realizzare miglioramenti anche per i dipendenti dello artigianato e, nello stesso tempo, agevolare queste piccolissime imprese nel loro consolidamento, nella conquista di un mercato stabile e nella difesa di quei loro interessi che sono troppo spesso offesi dalla politica delle grandi imprese monopolistiche.

Lottare contro queste sperequazioni significa spingere innanzi i processi produttivi ed il progresso tecnico là dove esistano condizioni di particolare arretratezza; lottare contro queste sperequazioni è d'altra parte impossibile se noi non articoliamo la nostra impostazione rivendicativa ai vari livelli, allo scopo di spingere innanzi tutte le nostre forze, migliorando i salari più bassi e quelli relativamente più alti, per creare un grande movimento dei lavoratori metallurgici che consenta a *tutti* un miglioramento sostanziale della loro vita attuale e una spinta generale al progresso economico del Paese.

I problemi dello sviluppo economico

Questa nostra politica rivendicativa sul piano salariale se ha lo scopo di equilibrare maggiormente la ripartizione del reddito fra padroni e operai, investe contemporaneamente, così come fu indicato con chiarezza dal Convegno di Brescia della Confederazione del Lavoro, il problema fondamentale dello sviluppo economico in Italia.

Nessuno potrebbe negare che in questi anni ci sia stato un certo progresso nell'andamento della produzione industriale nel nostro paese. Dall'altro Congresso, salvo la parentesi del 1958 rappresentata dalla recessione, la produzione industriale in genere e quella metalmeccanica in particolare, ha compiuto alcuni passi innanzi e in particolare, nel 1959, si è registrato un aumento medio del 10 per cento. Le previsioni progettate al riguardo da economisti e dalla stessa Confindustria, dicono che una tale congiuntura potrà protrarsi anche per l'immediato futuro.

Ma se noi approfondiamo un poco la nostra analisi e cerchiamo di vedere quale effettivo vantaggio abbiano tratto i lavoratori e il Paese da questo relativo sviluppo industriale, allora ci rendiamo conto, anche con un esame superficiale, delle enormi lacune che questo sviluppo non riesce a coprire.

Squilibrio Nord-Sud

La secolare piaga dell'arretratezza del nostro Mezzogiorno, in rapporto alle condizioni industriali del Nord, in questi anni è divenuta più grave anziché attenuarsi e anche quelle limitate zone di sviluppo industriale del Mezzogiorno che noi possiamo riscontrare ad esempio in Sicilia, le nuove fabbriche, magari modernissime, inserite in una situazione economica arretrata, lasciano press'a poco le cose come sono, anzi, fanno sorgere nuovi problemi nelle condizioni della vita sociale e civile che in varia misura aggravano persino la situazione preesistente. Ma anche nel Nord lo sviluppo industriale si è limitato a certe province, dove l'interesse immediato del grande capitale finanziario ha spinto a concentrare gli investimenti. L'intera Italia centrale, una volta relativamente equilibrata dal punto di vista industriale con alcuni centri produttivi

di notevole rilievo, ha subito in questi anni un processo di degradazione economica nel quale la diminuzione, spesso assai grave, dell'occupazione nell'industria si è accompagnata, con la crisi della mezzadria, a un esodo sempre più rilevante dalle campagne di unità lavorative espulse dal processo produttivo.

Mancato riassorbimento della disoccupazione

Se a questo breve quadro anche sommario noi aggiungiamo la constatazione che la disoccupazione, di fronte ad una congiuntura economica favorevole è diminuita di poco e raggiungeva ancora alla fine del 1959 il milione e 750 mila unità, perveniamo facilmente alla conclusione che il potere economico sempre più concentrato nelle mani dei gruppi monopolistici ha consentito a questi ultimi di aumentare enormemente la produzione e i profitti, ma ha lasciato invariate, e in molti casi ha peggiorato, le condizioni sociali di gran parte dei lavoratori: quando fissiamo il nostro sguardo sui livelli salariali degli operai, sul numero dei disoccupati, sulla precaria e gravissima condizione sociale di gran parte della nostra popolazione, troviamo confermato il nostro giudizio secondo il quale lo sviluppo economico del paese può essere ottenuto soltanto mediante un aumento del potere dei lavoratori e una limitazione drastica del predominio monopolistico in Italia. Questo nostro giudizio è poi particolarmente valido se riflettiamo sul fatto che gli anni trascorsi hanno rappresentato sicuramente un periodo di relativamente alta congiuntura, che avrebbe dovuto essere utilizzata per avviare almeno a soluzione i problemi sociali più gravi del paese a cominciare da quello dell'occupazione e dei salari.

Politica antimonopolistica

Una politica economica che limiti il potere dei monopoli, come essa è stata elaborata dalla CGIL, non può avere come capisaldi la libertà assoluta degli investimenti padronali e delle scelte monopolistiche nel campo della produzione.

Occorre che investimenti, salari e occupazione, aspetti inscindibili di una politica di sviluppo, siano contrattati con la partecipazione delle forze sociali rappresentate dai sindacati, poichè queste forze sono realmente interessate al progresso economico e sociale del paese e possono guidarlo vincendo le spinte egoistiche e settoriali proprie del grande capitalismo monopolistico.

Per quanto riguarda noi, lavoratori metalmeccanici, dobbiamo avere una chiara visione del fatto che sviluppo economico, investimenti e aumento dell'occupazione, sono traguardi che potremo conquistare attraverso una politica rivendicativa che abbia alla base l'aumento dei salari, la contrattazione degli organici, la riduzione degli orari di lavoro. Senza di ciò, ogni nostro obiettivo di sviluppo economico resterebbe una illusoria esercitazione cerebrale, così come ogni lotta salariale che non fosse inquadrata in una politica di sviluppo economico potrebbe assumere, nelle condizioni del nostro paese, il carattere di una politica aziendalistica puramente rivendicativa annullata, anche nelle sue conquiste, assai facilmente, dalle molteplici possibilità di recupero di cui dispone il monopolio con tutti gli strumenti di potere nelle proprie mani.

Questa nostra impostazione che unifica in maniera originale le rivendicazioni salariali con lo sviluppo economico, è poi particolarmente valida e necessaria in un momento come questo, nel quale la congiuntura favorevole offre alla nostra azione rivendicativa possibilità che in altri tempi non si riscontravano. Se noi lasciamo, con la nostra indifferenza o con una perdurante passività, ai monopoli il tempo e la possibilità di decidere essi, da soli, sulle condizioni salariali e sugli investimenti dell'occupazione e degli orari di lavoro, noi andremmo sicuramente incontro ad un periodo di maggiore difficoltà, contrassegnato da una sostanziale stagnazione dei salari e della occupazione a cui farebbe riscontro un aumento ancor più grande dei profitti padronali e del potere dei monopoli.

Certe avvisaglie, che in questi ultimi mesi abbiamo registrato, di una ripresa della politica paternalistica e discriminatoria in alcune aziende, sono i primi sintomi del pericolo che corriamo di ricadere in una situazione grave, del tipo di quella di certi anni trascorsi, in cui ad una nostra incapacità a sviluppare la

lotta per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, corrispose un serio indebolimento delle nostre forze e del potere contrattuale dei sindacati.

Funzione delle Partecipazioni statali

In questo quadro, in una politica di sviluppo economico che ponga gli interessi della collettività al di sopra di quelli del monopolio privato, una funzione specifica devono finalmente assolvere le aziende a Partecipazione Statale.

Dall'altro Congresso anche in questo campo si può registrare un successo: il distacco delle aziende a Partecipazione Statale della Confindustria.

Occorre dire però che a questo successo formale non ha corrisposto una effettiva differenziazione, nella politica sindacale e anche nella politica economica, delle Partecipazioni Statali da quella delle grandi aziende private rimaste del resto negli enti economici strettamente unite al monopolio privato (Assider, ecc.): già durante la lotta contrattuale troppo spesso l'IRI adottò per le proprie aziende il comportamento della Confindustria; questa identità di atteggiamento si manifesta nelle trattative in corso per l'apprendistato e proprio nelle ultime settimane in alcune importanti aziende dello Stato abbiamo dovuto registrare il ritorno a quella politica discriminatoria degli accordi separati che contraddistinse il periodo più nero dell'attacco antidemocratico dei grandi monopoli al potere del Sindacato. Gli accordi separati dell'ILVA, delle Officine Meccaniche di Pistoia e dello SCI di Cornigliano, costituiscono chiari episodi di una politica sindacale delle aziende a Partecipazione Statale che, anzichè fondarsi sui principi democratici della Costituzione, esclude dalla contrattazione il nostro sindacato, per giunta maggioritario, per decidere unilateralmente concessioni paternalistiche il cui contenuto reazionario non può essere che aggravato dallo strumento formale con cui esse vengono comunicate: l'accordo separato.

In questa situazione, il nostro orientamento adottato a Livorno 5 anni fa per conquistare una politica di effettiva collaborazione attiva nelle aziende a Partecipazione Statale,

mantiene inalterato il proprio carattere, ma sottolinea l'esigenza di conquistare questo nuovo tipo di rapporti attraverso una dinamica e pressante azione rivendicativa che costringa le aziende a Partecipazione Statale, l'Intersind Centrale e le autorità politiche di governo preposte alle aziende dello Stato, a mutare atteggiamento, ritornando nell'alveo dei rapporti normali e della contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro con tutte le organizzazioni sindacali.

Per una collaborazione attiva

Ma se il nostro giudizio sulla politica sindacale delle Partecipazioni deve essere forzatamente negativo, non altrimenti deve dirsi da parte nostra della politica economica delle aziende dello Stato. In troppi casi l'IRI ha adeguato il proprio orientamento, negli investimenti, nell'occupazione, alle posizioni del monopolio privato. Solo a prezzo di grandi lotte, come a Napoli nel 1958, si è riusciti a coordinare gli investimenti e l'occupazione, con un accordo per il reimpiego di lavoratori liberati da fabbriche superate in altre aziende che stanno nascendo. Quell'accordo, strappato dai lavoratori in una situazione politica assai particolare, fu già allora giudicato dall'IRI come una cosa insensata e solo ulteriori lotte e pressioni ci hanno permesso di mantenerlo in vigore. Settori importanti dell'industria metalmeccanica a Partecipazione Statale, come la cantieristica, la siderurgia minore e alcune aziende meccaniche, hanno subito da parte dell'IRI una politica di trascuratezza quando non si è giunti alla cessione di importanti unità all'industria privata, così come è accaduto per il Delta di Genova, per la Ducati Elettromeccanica di Bologna, per la C.A.R. di Bergamo e per altre fabbriche. Solo la lotta dei lavoratori e la pressione sociale di intere popolazioni ha permesso di limitare i danni

di una politica rinunciataria dell'IRI a Genova, nei CRDA e in altre aziende e di costringere le Partecipazioni Statali a impegnarsi a costruire il IV Centro Siderurgico di Taranto.

A nostro avviso, la funzione antimonopolistica delle aziende a Partecipazione Statale e il loro impegno in una politica di sviluppo economico non potrà prescindere da intervenire in due settori fondamentali: lo sviluppo dell'industria meccanica, che produce fabbriche e macchine, e l'intervento in vari modi a favore dello sviluppo della piccola e media industria privata.

Partecipazioni statali e piani regionali di sviluppo

La stessa politica dei piani regionali ai quali, sotto la pressione del movimento popolare, il passato governo fu costretto a dare un pur timido avvio, dovrà concentrarsi intorno ad alcune iniziative di grossi investimenti nell'industria meccanica, nei quali le Partecipazioni Statali non possono non avere una funzione preminente. Nuove fabbriche che producono impianti industriali, macchine utensili, macchinari per centrali elettro-nucleari, macchine agricole, ecc., dovranno costituire il nucleo centrale per una politica di industrializzazione nelle varie regioni, in rapporto alle caratteristiche economiche e di sviluppo che si riscontrano nelle diverse zone. Ugualmente importante l'azione delle Partecipazioni Statali dovrà essere nell'ausilio alla piccola e media industria privata, creando con le proprie aziende principali la situazione economica necessaria al loro sorgere e agevolandone lo sviluppo con un concorso tecnico-finanziario che garantisca veramente la iniziativa della piccola e media impresa sottraendola al pesante imperio del monopolio che oggi ne limita gravemente la libertà di azione.

La nostra azione futura

Questo quadro impegnativo e ambizioso della nostra iniziativa sindacale in cui si collegano obiettivi immediati e di sviluppo economico che vogliono limitare il potere dei monopoli e dare slancio all'intervento delle

Partecipazioni Statali nel campo economico, sarà possibile soltanto attraverso un intenso sviluppo delle lotte operaie.

In questa materia occorre subito passare dalle parole ai fatti, superando un certo pe-

riodo di stagnazione, forse inevitabile, che ha seguito le grandi lotte del 1959 per il rinnovo del Contratto.

Abbiamo già detto che una nostra inerzia favorirebbe l'iniziativa padronale e avrebbe come conseguenza inevitabile l'aumento del paternalismo, la discriminazione e l'indebolimento del potere contrattuale dei sindacati.

Possiamo aggiungere che senza una nostra lotta sempre più generalizzata, i padroni avrebbero assai facilitato il loro compito di accaparrarsi tutto il vantaggio che dovrebbe andare alla collettività e quindi in primo luogo ai lavoratori, derivante dalla nuova tecnologia industriale applicata ai processi produttivi e dalle sempre più importanti scoperte scientifiche del nostro tempo.

Sviluppo dell'azione rivendicativa

Non si potrà tradurre in progresso sociale il crescente progresso tecnico demandando ai padroni la soluzione di questo problema. Solo la lotta unitaria ci consentirà di tradurre in conquiste sociali il progresso tecnico. Il nostro più grande impegno, dovrà dunque essere dedicato allo sviluppo dell'azione rivendicativa, con quella passione e dedizione totale che caratterizzarono le ultime lotte della categoria, da quelle dei siderurgici a quella per il rinnovo del Contratto nazionale.

Senza una ripresa delle lotte noi consentiremmo, d'altra parte, ai padroni, di rimontare senza fatica la situazione che abbiamo creato con le stesse lotte contrattuali. Il perdurare della relativa stasi odierna porterebbe fatalmente la classe operaia a perdere quella fiducia, quella sicurezza, quello slancio che abbiamo visto svilupparsi impetuosamente durante le lotte del 1959 e che oggi permangono, come risulta dai dibattiti pregressuali e dall'accentuarsi di quelle limitate azioni sindacali che sono in corso, molte delle quali sono pervenute o stanno pervenendo a conclusioni vittoriose.

Noi ci attendiamo che il dibattito congressuale, oltre a fissare per le aziende e per i settori le rivendicazioni aderenti alla realtà della nostra industria, costituisca un impegno reale di mobilitazione e di lotta, affinché

nei prossimi giorni e nelle prossime settimane si accenda impetuosa l'azione dei lavoratori metalmeccanici per la conquista di nuovi successi nel campo dei salari, dell'orario di lavoro, della contrattazione degli organici, della parità salariale e così via, segnando nuovi passi sulla strada dell'aumento del potere contrattuale del Sindacato.

Impegno unitario

Lo sviluppo delle lotte non può essere distinto dalla unità d'azione sindacale. Commentando le lotte contrattuali noi già definimmo gli aspetti positivi del loro carattere unitario e i limiti che costrinsero le Organizzazioni sindacali a sottoscrivere risultati inferiori al potenziale di combattività che nel corso degli scioperi si era manifestato.

Noi riteniamo che la CISL e la UIL concepiscano ancora l'unità in modo troppo strumentale, contingente e occasionale, a differenza delle masse dei lavoratori metalmeccanici i quali attribuiscono alla unità una ben diversa importanza.

Fintantoché ai vertici della CISL persisterà una concezione totalitaria e integralistica del sindacato, fintantoché la CISL continuerà a perseguire l'obiettivo certamente illusorio, ma assai pericoloso per tutti, di diventare il sindacato che decide da solo, fintantoché la CISL e la UIL non rinunceranno a stringere con i padroni accordi separati che possono illudere qualcuno circa l'aumento del prestigio di chi li stipula, ma che oggettivamente rappresentano una degradazione del potere contrattuale di tutti i sindacati, noi non potremo non denunciare una politica siffatta che tradisce completamente il senso che alla unità attribuiscono i lavoratori di tutti i sindacati e non iscritti ad alcuna organizzazione.

La FIOM non vuole battere la concezione statica e tradizionale del sindacato a cui troppo spesso fanno riferimento le iniziative della CISL per motivi di prestigio o di pura rappresentanza. La concezione integralistica del Sindacato covata ancora da alcuni dirigenti delle altre organizzazioni e che si realizza con lo strumento della trattativa separata, compromette il potere contrattuale di tutte le organizzazioni e rende vano, uttizzandolo,

l'impeto unitario dei lavoratori così chiaramente manifestato nel corso delle ultime lotte.

Crescente sensibilità delle masse

Ma anche per quanto riguarda la sensibilità unitaria delle masse, occorre un poco approfondire il discorso: di che tipo, a quale livello è pervenuta la coscienza unitaria dei lavoratori? Essa permane come una aspirazione istintiva e generica, oppure gli operai e gli impiegati sono consapevoli fino in fondo dei pericoli che la divisione sindacale e i contrasti fra i sindacati fanno permanere su tutta la situazione sociale del paese? Noi pensiamo che anche in questo campo la situazione oggettiva ci offre possibilità che la nostra opera di chiarificazione e di orientamento non riesce pienamente a utilizzare. La generica coscienza anticapitalistica che ha avuto così clamorosi sviluppi nel 1959, deve diventare stimolo politico allo sviluppo dell'unità, concependo l'unità come la conquista che ogni lavoratore deve realizzare sul posto di lavoro insieme con i propri compagni, e non perdendo mai di vista l'esempio significativo che in questo campo, malgrado le persistenti e laceranti contraddizioni che distinguono il nostro avversario, esso ci ha dato e ci continua a dare quando si tratti di contrastare la azione dei lavoratori.

Noi dobbiamo aggiungere anche che, dopo le lotte contrattuali, la CISL e la UIL sembrano distinguersi per una certa inerzia rivendicativa, a meno che non si voglia gabelare per iniziativa sindacale quella che in talune fabbriche ha portato ai recenti accordi separati.

Noi pensiamo che una giusta politica unitaria debba superare ogni atteggiamento declamatorio e partire dai fatti; i fatti dimostrano che il sogno della CISL di presentarsi come il sindacato che decide è infranto; la situazione organizzativa dei sindacati, i risultati elettorali delle C.I., l'orientamento stesso dei lavoratori durante le lotte, dimostrano che l'aumento del potere contrattuale dei sindacati può essere conseguito soltanto attraverso il consolidamento della loro unità. Siamo, in una parola, legati allo stesso destino e l'indebolimento di ciascuno è un indebolimento

per tutti così come il rafforzamento di ciascuna delle organizzazioni rappresenta un rafforzamento per tutte, a condizione che ciascuno misuri i propri successi non sulla benevolenza dei padroni, ma in base ai propri meriti conquistati davanti alle masse.

Collaborazione sindacale

I fatti dicono dunque che alla legge dura dei contrasti che troppo spesso nel passato hanno distinto i rapporti fra i sindacati, deve sostituirsi quella più civile e fraterna dell'emulazione e della collaborazione. Sussistono, è chiaro, sospetti e disaccordi, anche gravi, sugli orientamenti sindacali delle varie organizzazioni: perché non discutere insieme le rivendicazioni, per poi condurre insieme l'azione e decidere insieme il modo di concludere, quando non esistono sui singoli problemi divergenze di fondo e nessuno pretenda di decidere da solo, per tutti?

Dalla tribuna di questo Congresso dobbiamo compiere un ulteriore sforzo per rafforzare i vincoli unitari esistenti e crearne dei nuovi, bandendo dai nostri atteggiamenti ogni posizione settaria che finisce per nuocere ai lavoratori e al nostro stesso sindacato. Ogni contrapposizione fra l'unità alla base e l'unità al vertice perde qualsiasi significato, allorché noi richiamandoci al passato recente, constatiamo che una solida unità nelle fabbriche spinge anche i vertici a concordare una politica comune. Noi pensiamo che la stessa unità organica dei sindacati, pur essendo un obiettivo dell'avvenire — avvenire non remoto — possa essere costruita un poco ogni giorno con dei passi avanti significativi che vanno compiuti nel campo dell'unità d'azione, mediante una più stretta collaborazione delle varie organizzazioni in tutti i settori dell'attività: dalla elaborazione delle rivendicazioni alla direzione delle lotte, alla contrattazione al tavolo con i padroni. Noi siamo convinti che questa nostra politica corrisponde alle attese delle centinaia di migliaia di operai che compongono la nostra categoria e che malgrado gli ostacoli che ad essa sempre più cercheranno di frapporre i padroni e taluni dirigenti delle altre organizzazioni, questa politica potrà trionfare e trionferà solo con un nostro rinnovato e crescente impegno unitario davanti ai lavoratori nelle

fabbriche, in una attività instancabile che ci presenti sempre come coloro che più di tutti vogliono l'unità e operano per realizzarla contro ogni pretesa di monopolio sindacale nella contrattazione e nella organizzazione dei lavoratori.

Frattura sul piano internazionale

Un aspetto particolare e relativamente nuovo della nostra politica unitaria è quello internazionale. I problemi sindacali posti dalla esigenza della CECA e del Mercato Comune, il coordinamento che il padronato realizza sempre più al livello internazionale della propria politica sociale e sindacale, esigono una intesa fra le organizzazioni sindacali dei vari paesi e in particolare nell'Europa Occidentale, per contrapporre all'azione antioperaia dei monopoli, un cartello dei sindacati dei lavoratori. E' sufficiente pensare al buon gioco che oggi hanno gli industriali battendo separatamente i lavoratori italiani, quelli francesi, belgi, tedeschi, ecc., divisi e sospettosi l'uno dell'altro, per comprendere la necessità di un crescente coordinamento della attività sindacale al livello internazionale. Per noi lavoratori italiani, poi, un collegamento con le organizzazioni sindacali degli altri paesi potrebbe consentirci, anche in nome della perequazione dei trattamenti, di realizzare importanti passi avanti nella conquista di quelle condizioni salariali e sociali che già gli operai francesi, belgi, tedeschi, hanno conquistato per le particolari condizioni dei loro paesi. D'altra parte, in un mondo nel quale il processo di integrazione economica realizza dei passi innanzi, è interesse degli stessi lavoratori dell'Europa Occidentale cancellare l'inferiorità delle condizioni sociali esistenti in Italia, poiché la nostra mano d'opera abbondante e a poco prezzo costituisce per loro, oggettivamente, una minaccia a quelle stesse conquiste che essi hanno realizzato nel loro paese.

Necessità di un coordinamento

Bisogna dire che, se le condizioni oggettive per una maggiore unità a livello internazionale hanno compiuto in questi anni gran-

di passi innanzi, permane una difficoltà assai grave a realizzare rapporti di collaborazione o anche di sempre reciproco riconoscimento. I nostri rapporti con i metallurgici della C.G.T. sono assai buoni: abbiamo dei rapporti eccellenti con i sindacati dei paesi socialisti e di altri paesi extra-europei come il Brasile, il Cile, il Giappone — abbiamo recentemente firmato un patto di amicizia con i metallurgici cecoslovacchi — pensiamo di firmare un accordo di collaborazione con i metallurgici jugoslavi; siamo solidamente collegati con la nostra Unione Internazionale aderente alla F.S.M., ma per quanto riguarda i paesi capitalistici più avanzati d'Europa e d'America, i nostri contatti sono pressoché inesistenti, salvo qualche personale collegamento ancora assai scarso con organizzazioni britanniche e del Belgio.

In questo campo occorrerà impegnarci ancora di più, non stancarci di fronte ai tentativi che possono sembrare infruttuosi e tentare di suscitare, anche con dei contatti di base, un interesse nelle organizzazioni sindacali degli altri paesi europei, verso il nostro lavoro e la nostra lotta anche perché, il fatto che le altre organizzazioni abbiano rapporti formali con i sindacati dei vari paesi dell'Europa, non costituisce oggettivamente una soluzione del problema. I sindacati inglesi, tedeschi, belgi, sanno bene che le forze decisive dei metallurgici italiani stanno nella FIOM e non sarà possibile dare alla collaborazione internazionale dei sindacati un contenuto vivente di politica rivendicativa e di lotte coordinate se, per il nostro paese, la FIOM sarà tenuta lontana dai contatti e dagli accordi.

Il sindacato e la politica governativa

Lo sviluppo delle lotte e dell'unità dovrà permetterci, come si è già detto, di conquistare un posto di maggiore autorità e forza per il sindacato del nostro paese. La contrattazione di piani di sviluppo, della politica economica, previdenziale e assistenziale, dell'occupazione e dell'industrializzazione hanno come presupposto un aumento del potere contrattuale dei sindacati che non possono essere realizzati senza il concorso adeguato e cosciente dei lavoratori.

Oggi che tutto il nostro popolo soffre le

conseguenze gravissime del prepotere monopolistico, questa esigenza è tanto più viva, non solo come la necessità per la classe operaia di aumentare la propria influenza, ma come il problema principale dalla cui soluzione dipende lo sviluppo sociale e civile dell'intero paese.

I governi che da molti anni hanno diretto la vita politica italiana sono sempre più diventati lo strumento attraverso il quale i gruppi monopolistici realizzavano la propria politica non solo nel campo economico, ma in tutte le branche della vita nazionale. Tutto ciò è contro la lettera e lo spirito della Costituzione e se oggi noi possiamo denunciare la preoccupante involuzione delle conquiste democratiche realizzate con la liberazione in Italia, noi dobbiamo contemporaneamente avere coscienza delle forze che hanno premuto perché ciò accadesse e dei passi innanzi che il grande capitale finanziario o industriale ha compiuto in questi anni nella conquista di tutte le leve di comando della vita nazionale.

Noi siamo in presenza, ora, di una crisi di governo che rispecchia, anche se talvolta in modo distorto, una crisi reale esistente nel paese, perché l'aumento del potere dei monopoli e della loro aggressività non ha lasciato indifferenti le grandi masse dei lavoratori e del popolo: al contrario, essa ha sollecitato lo sviluppo di iniziative e di lotte per limitare questo potere, per ricondurre il paese nell'alveo della Costituzione e della democrazia, e soprattutto ha dato coscienza alle masse lavoratrici del pericolo che grava sulle loro

spalle. La sola soluzione nazionale della crisi politica in corso può essere costituita da un governo che si richiami alle necessità di progresso del paese, che liquidi ogni discriminazione nei confronti degli operai e che si impegni ad una politica di sviluppo economico la cui condizione irrinunciabile è una limitazione effettiva del potere monopolistico.

Un programma di sviluppo sociale

Al disopra delle manovre con le quali i partiti e gli uomini del grande capitale cercano di offuscare la chiarezza della crisi in corso e delle forze che l'hanno determinata, noi dobbiamo ricondurre questa questione ai suoi termini reali ed essenziali: il nuovo governo per poter durare, e per avere l'appoggio degli operai e delle masse popolari, deve impegnarsi a realizzare un programma democratico basato sulla Costituzione, che riconosca i lavoratori come una parte essenziale della società nazionale e non come una forza da combattere. Un governo come questo avrebbe il nostro appoggio, l'appoggio dei metallurgici e dei lavoratori italiani. In caso contrario, un governo che volesse ripetere, o magari aggravare i propri legami con il monopolio privato, troverebbe sulla sua strada schierati i lavoratori decisi a rinnovare il paese e a realizzare i rapporti sociali e politici e il benessere economico che stanno scritti sulla Costituzione Repubblicana.

Gli strumenti della politica sindacale

Giunti a questo punto occorre che noi misuriamo gli strumenti di cui dispone la nostra organizzazione, per realizzare questa politica. Dobbiamo sapere che non conquisteremo mai un posto nuovo per il sindacato e un maggior potere contrattuale se non rafforzeremo la FIOM e la CGIL, i cardini di una politica che voglia innalzare il sindacato per renderlo più forte nel gioco delle forze che operano nella vita nazionale.

Occorre dire con chiarezza che siamo ancora troppo deboli per assolvere degnamente a questo compito ambizioso: dall'altro Congres-

so ad oggi abbiamo registrato una diminuzione degli iscritti che solo nel 1959 si è arrestata. Siamo lieti di annunciare al Congresso che oggi abbiamo raggiunto gli iscritti dell'anno scorso: ma il 1960 deve essere l'anno in cui, nel campo degli organizzati, si deve compiere un passo innanzi importante, per migliorare le nostre posizioni organizzative e per adeguare il numero dei nostri iscritti alle dimensioni stesse della nostra categoria.

Nel quadro del successo già ottenuto nel tesseramento del 1959, dobbiamo dire che particolare importanza riveste il passo avanti che

abbiamo compiuto nella maggior parte delle grandi fabbriche, dove negli anni scorsi avevamo dovuto registrare, purtroppo, i maggiori cedimenti. Ma bisogna dire contemporaneamente che nella grande fabbrica permane tuttora la nostra maggiore debolezza, mentre è proprio in essa che si realizzano i rapporti di forza decisivi fra gli operai e i padroni.

La FIOM e gli impiegati metalmeccanici

Abbiamo poi il campo degli impiegati, tra i quali la nostra forza organizzativa resta del tutto insufficiente e in alcuni casi quasi simbolica. Per questa categoria, sulla linea indicata dalla CGIL, abbiamo messo in discussione la possibilità di costituire un sindacato autonomo di impiegati metallurgici aderente alla FIOM. Non pare che nei dibattiti provinciali e fra gli stessi impiegati un tale orientamento abbia incontrato grande favore. Ma indipendentemente dalle soluzioni organizzative che si potranno adottare, forse anche diverse da luogo a luogo, è necessario che la FIOM prenda coscienza dell'importanza del problema e ne ricerchi le soluzioni.

Nei nuovi processi tecnologici, la posizione degli impiegati va modificandosi, non solo nei reparti di produzione, ma negli stessi uffici con la crescente meccanizzazione del lavoro amministrativo.

D'altra parte, la proporzione degli impiegati cresce rispetto agli operai: a Milano, essi raggiungono il 30 per cento di tutti gli occupati nella metalmeccanica.

Verso gli impiegati occorre liberarsi da quel complesso di settarismo e di paternalismo che in alcuni casi ha viziato l'azione della FIOM nei loro confronti. La nostra ripresa in questo campo potrà derivare soltanto da una più attenta conoscenza delle loro condizioni di lavoro e non solo delle questioni tradizionali delle imposte, degli scatti, ecc. A questo arricchimento della nostra politica impiegatizia giungeremo soltanto con un intervento diretto e responsabile dei principali interessati nella vita del nostro sindacato, con una assunzione di responsabilità degli impiegati che di fatto può basarsi soltanto su una elaborazione autonoma dei loro problemi da coordinarsi, da parte della FIOM, con quella degli operai.

Penso che ogni formula organizzativa che

possa rendere gli impiegati più arbitri della loro politica rivendicativa debbe essere tentata, a cominciare dalla costituzione di vere e proprie Leghe di impiegati metallurgici presso i nostri sindacati provinciali.

Dobbiamo dunque dedicare maggiore attenzione al nostro lavoro fra gli impiegati, le donne e i giovani, dobbiamo adeguare il nostro sindacato alla struttura rinnovata della classe operaia, per fare in modo che esso rispecchi sempre più tutta la composizione effettiva della nostra categoria e non soltanto una parte di essa.

Le nostre debolezze, del resto, se hanno un riscontro così evidente nello stato dell'organizzazione, non sono soltanto organizzative; esiste nella FIOM una insufficienza nella preparazione politica e tecnica del nostro quadro, particolarmente alla base, rispetto alle condizioni oggettive che si offrono alla nostra iniziativa sindacale e organizzativa. Dobbiamo migliorare il livello dei quadri che dirigono la FIOM, dal vertice alla base, attraverso uno studio che abbia radici profonde nella realtà della vita di fabbrica e del Paese, superando schemi e orientamenti che col passare degli anni sono venuti mostrando la corda, nettamente invecchiati di fronte al mutare della situazione e delle stesse condizioni dei lavoratori. E' questo il vero rinnovamento che si deve realizzare nella nostra categoria, rinnovamento al quale ci si è dedicati con successo in molti sindacati già in occasione di questo Congresso, ma che dovrà continuare se vogliamo che la FIOM divenga sempre più quel valido strumento di difesa di cui i metallurgici hanno bisogno.

Sezione sindacale di fabbrica e C.I.

Qualificare i quadri significa anche rafforzare i nostri strumenti organizzativi di base, la lega e la sezione di fabbrica, con lo scopo principale di rendere più costante, stabile e vivo il contatto con le masse, non limitandolo a circostanze eccezionali quali possono essere lo sviluppo di una lotta ed il tesseramento sindacale; sovraccaricare la C.I. di compiti non suoi è d'altra parte, oltre che errato, sempre più impossibile.

Per la nostra politica sindacale e organizzativa abbiamo bisogno di una articolazione nei reparti e fra le varie squadre di lavoro-

ri che la C.I. non potrà mai avere. Per questo, lo strumento di elaborazione e di contrattazione nella fabbrica deve sempre più diventare la Sezione di fabbrica, impegnando la C.I. nei suoi compiti specifici e difendendola sempre più dagli attacchi padronali e dalle minacce di divisione.

Difendere le Commissioni Interne, significa oggi non caricarle di poteri eccedenti le loro possibilità, ma al contrario aiutarle ad espletare bene il loro mandato che è quello di far applicare i contratti, dirigere gli organismi sociali, impegnandosi nelle vertenze che scaturiscono dall'applicazione delle norme contrattuali. Con le conquiste del 1959, in materia di cottimi e qualifiche, le C.I. hanno ottenuto sicuramente un aumento del loro potere reale, in un settore decisivo della difesa degli interessi dei lavoratori.

Ma proprio per questo, proprio per la complessità dei compiti istituzionali a cui devono far fronte, le C.I. devono essere sempre più liberate dalla vera e propria contrattazione innovativa, che spetta al sindacato, nella fabbrica. Di qui, la necessità di estendere ovunque la nostra articolazione di base.

Rafforzamento della FIOM

La situazione oggettiva ci permette di dichiarare che un rafforzamento reale della FIOM è possibile: gli stessi risultati delle elezioni delle Commissioni Interne testimoniano l'aumento della nostra influenza fra i lavoratori della categoria. Assai più di molti discorsi valgono i dati al riguardo: la dinamica dei nostri voti, per 813 fabbriche che rappresentano 386.000 lavoratori, la grande maggioranza di quelle in cui esistono C.I., è la seguente: fra operai e impiegati, dal 1956 al 1959, FIAT compresa, i nostri voti sono stati: il 55% nel 1956, il 48,3% nel 1957, il 52,2% nel 1958 e il 53,7% nel 1959; se togliamo da queste aziende il gruppo FIAT di Torino, nel quale esiste, come tutti sanno una situazione assolutamente particolare, sempre per operai e impiegati, le cifre dei nostri voti aumentano a queste misure: 58,7% nel 1956, 52,1% nel 1957, 56,3% nel 1958, 59,3% nel 1959.

Fra i soli operai, facendo astrazione dalla FIAT, i voti riportati dalla FIOM furono: il 64,2% nel 1956, il 57,2% nel 1957, il 62,6% nel 1958 e il 66,1% nel 1959.

Per gli impiegati, invece, la dinamica è la seguente: 21,2% nel 1956, 16,8% nel 1957, 15,9% nel 1958, 17,8% nel 1959.

Queste cifre dimostrano che sia per gli operai che per gli impiegati il 1959 è stato un anno nel quale i nostri risultati elettorali hanno segnato un netto passo in avanti; di più, fra gli operai, nel 1959, abbiamo ottenuto una percentuale di voti superiore a quella del 1956, raggiungendo i due terzi della classe operaia concentrata nelle aziende metalmeccaniche.

Tutto ciò ci dice che le nostre possibilità di organizzazione vanno bene oltre i ristretti limiti attuali, se è vero che la nostra influenza si estende alla netta maggioranza dei lavoratori, mentre i nostri organizzati non superano il 25% del totale degli organizzabili.

Grandi forze sono dunque disponibili, dopo le lotte del 1959 e l'aumento dei nostri voti nelle Commissioni Interne, per ritornare alla FIOM o per entrare per la prima volta nel sindacato unitario. Dobbiamo porci al lavoro con fiducia credendo fermamente che un nostro impegno rinnovato nell'attività organizzativa ci permetterà già nel 1960 di estendere la nostra rete capillare di contatto con le fabbriche e di aumentare nettamente il numero degli organizzati traendoli dalle nuove leve del lavoro, dalle donne, dagli impiegati e da quegli stessi lavoratori che gli anni scorsi abbandonarono la nostra organizzazione. La lotta contro l'assenteismo sindacale, nella quale eccellenti esempi di impegno unitario noi abbiamo constatato a Milano, a Torino, qui a Brescia e altrove, va condotta innanzi con fermezza, per conquistare in Italia, al Sindacato, la maggioranza della classe operaia.

Il finanziamento del sindacato

Anche per quanto riguarda la politica finanziaria bisogna vedere le cose con maggior fiducia e ponendosi obiettivi più avanzati: la CGIL nei suoi documenti congressuali ha indicato la possibilità che tutti i lavoratori siano chiamati volontariamente a riconoscere la funzione pubblica del sindacato che attraverso la legge *erga omnes*, realizza per tutti il contratto di lavoro, con un contributo che valga a estendere la nostra possibilità di propagand-

da, di studio e di approfondimento dei problemi operai. Ma già oggi è possibile aumentare il numero delle aziende nelle quali, sulla base di elenchi degli organizzati, si conquista la trattenuta da parte delle direzioni, per legittimare anche in questa materia il sindacato nell'azienda, e ancor più è possibile aumentare il numero e l'ammontare delle quote individuali, fattore indispensabile per un nostro rafforzamento organizzativo e per il miglioramento del nostro lavoro. Troppo spesso la rinuncia ad aumentare le quote e a farle pagare a un maggior numero di lavoratori dipende da esitazioni e da incertezze del nostro quadro provinciale e di fabbrica. Non è vero che portare le quote da 150 a 200 o 250 lire significhi ridurre il numero dei paganti: al contrario, là dove questa esperienza è stata compiuta con un impegno effettivo del sindacato, abbiamo avuto un aumento non solo nella taglia delle quote, ma anche nel numero dei contribuenti. Tutto sta nel convincere i lavoratori sulle condizioni del sindacato, nel far loro conoscere lo stato dei nostri bilanci, gli stipendi dei nostri funzionari, le difficoltà reali in cui versiamo. Una politica più audace nel campo amministrativo è d'altra parte necessaria se vogliamo migliorare il nostro inquadramento, attingendo dalla fabbrica gli uomini che devono assumere le responsabilità delle nostre leghe e dei nostri sindacati per dare ad essi un contributo di direzione che si ispiri alle esperienze più recenti delle organizzazioni della fabbrica.

Autonomia amministrativa

L'autonomia amministrativa, non dimentichiamolo mai, è anche uno strumento non secondario per la conquista dell'autonomia politica principalmente per sottrarre le altre organizzazioni al peso di quelle pressioni a cui sono soggetti spesso i loro dirigenti anche unitari da parte dei loro finanziatori.

A conclusione di questa relazione noi dobbiamo proporci di aprire un dibattito sincero e fraterno, che lasci una traccia nella nostra categoria e risponda con le sue valutazioni e con le sue decisioni alle vaste attese degli operai. Essi ci guardano e si aspettano da noi le indicazioni precise sul modo di risolvere i problemi che li assillano e una chiara determinazione di affrontarli per contribuire a risolverli secondo le loro necessità.

La chiarezza nelle rivendicazioni, la coscienza del rapporto esistente fra la nostra politica rivendicativa e i problemi più generali dello sviluppo economico, un chiaro atteggiamento unitario, senza strumentalismi deteriori né rinunce impossibili, la consapevolezza dell'importanza di un rafforzamento della nostra organizzazione, costituiscono gli argomenti sui quali noi chiamiamo il Congresso a pronunciarsi affinché, dopo questo dibattito, la nostra azione diventi più agevole, pronta ed efficace, nella difesa degli interessi operai e per il bene del nostro Paese.